

G. Bertagna, *La scuola al tempo del Covid. Tra spazio di esperienza ed orizzonte d'attesa*, Edizioni Studium, Roma 2020, pp. 306.

Dopo l'Instant-book pubblicato a maggio 2020 (v. sopra), è uscito a novembre il volume prima citato. Dopo una Premessa che ricostruisce in breve la storia delle epidemie/pandemie dal 1957 (Asiatica) ad oggi e dopo un'Introduzione di oltre 100 pagine nella quale l'autore fonda il discorso epistemologico che dovrebbe contraddistinguere sia la circolarità sia il genere prossimo e la differenza specifica rispettivamente della prospettiva pedagogica, politica e scientifica (a partire dalle scienze mediche), il volume, nella I parte riprende e pure allarga, alla luce di queste consapevolezze purtroppo spesso trascurate, il contenuto dell'Instant-book precedentemente citato. In questa direzione, ricostruisce ciò che è accaduto, per la scuola, da febbraio a giugno e soprattutto ciò che una classe dirigente politica e amministrativa degna di questo nome avrebbe dovuto ed era certo possibile fare, e perché. Nella II parte, del tutto nuova, ripropone poi la stessa impostazione e distingue tra ciò che è accaduto, per la scuola, da giugno ad ottobre, e ciò che sarebbe stato bene fosse accaduto, e perché e come, per aprire in sicurezza le scuole senza rimanere impaniati nelle comiche (se non fossero state gravide di pesanti conseguenze culturali ed educative per gli 8 milioni di studenti) vicende invece purtroppo accadute per imperizia e per incapacità progettuale della nostra classe politica e amministrativa. La II parte si chiude sperando che anche i progetti per il Recovery Fund non siano come quelli che si sono susseguiti non solo in questi ultimi 9 mesi, ma 20 anni. Visto che porteranno il debito italiano ad oltre il 250% del Pil sarebbe non solo lecito, ma doveroso farlo. E per questo l'autore propone 6 linee di azione per il rinnovamento del sistema scuola. L'Epilogo chiude il volume con una densa "apologia dell'insegnante" tuttavia da formare, reclutare e far lavorare negli anni di carriera in un'organizzazione che non può

più essere come quella a cui ci ha abituato il fordismo sindacale novecentesco.

Conclusione complessiva: visto il modo con cui si è avviato e soprattutto si è retto e condotto il nuovo anno scolastico, l'autore ritiene che nemmeno una pandemia così travolgente sia bastata a spingere i "reazionari" travestiti da "progressisti" a cambiare una scuola ferma nelle sue strutture e nelle sue collaudate routine a 150 anni fa. L'autore lo aveva sperato fino all'ultimo. Ma anche questa volta, scrive, la scuola italiana ha perso la partita per mettere mano in modo non inerziale e cosmetico agli annosi mali che la affliggono e che appaiono ormai, al di là della retorica, irrimediabilmente cronicizzati, fino ad annunciare la necrosi. Eppure il Covid-19 poteva essere la giusta occasione per prendere definitivamente coscienza che il nostro modello di istruzione dovrebbe essere rinnovato in profondità per non a poco a poco morire. Oggi, invece, anche dopo nove mesi dall'inizio della pandemia, i problemi storici del sistema scolastico italiano appaiono ora ancor più irrisolvibili.

Altro che striscioni appesi ai balconi con la scritta "Andrà tutto bene!". Nella scuola tutto è andato peggio e oggi, dopo mesi di nullafacenza, di programmaticità ridotte a declamatorie, di pagine e pagine di vuote discussioni e di sostanziali progettualità mancate, la nave della scuola ci appare come un puntino che si perde nell'orizzonte.

Ma il professor Giuseppe Bertagna non ci sta e, con lucidità a dire il vero spesso severa, punta il dito contro tutto questo, lanciandosi in un estremo arrembaggio contro un sistema che ha imparato a conoscere bene e dal didentro negli ultimi quarant'anni. Trecento pagine che non sono solo «una specie di diario di quanto è successo da febbraio a ottobre 2020 nel sistema scolastico italiano [...], un diario programmaticamente ed esplicitamente critico», ma anche molto di più.

Sono un tentativo temerario, ma mai *di-sperato*, di affermare con slancio che non è più possibile governare e risolvere i problemi dell'educazione, della formazione e dell'istruzione nel nuovo millennio riproponendo solo un aggiustamento delle stesse impostazioni di chi quei problemi li ha creati e poi coccolati

Il Covid-19, infatti, in pochi mesi, ha costretto al confronto con i retaggi di categorie che sono come zavorre per la scuola e l'università italiane e a vederne tutti i limiti. Anche ad essere ciechi. Ma sono proprio gli scotomi e le amnesie selettive di una classe dirigente, che ancora una volta si è dimostrata incapace di condurre l'Italia fuori dalle secche della crisi, a finire sotto la lente d'ingrandimento del volume. Una lente che restituisce l'immagine di certi protagonismi istituzionali che in questi mesi hanno preferito appellarsi a slogan da *mainstream*, piuttosto che a un serrato dibattito circa soluzioni da adottare senza ostilità pregiudiziali e faziosità politiche, amministrative e sindacali.

Ma l'autore è un pedagogista e, dunque la parola speranza non si può espungere dalla disciplina che coltiva. In qualche maniera essa è costitutiva del suo stesso essere e, nemmeno dinanzi alla più inattesa e improvvisa delle tempeste, potrebbe rassegnarsi all'affondamento della nave, senza indicare all'equipaggio vie di possibile salvezza.

Per questo l'autore tratteggia anche la mappa per uscire dall'attuale non esaltante *status quo*. Anzi, non una mappa, ma una bussola, come dichiara (p. 60), perché la scuola, come la vita, non è un ambiente precodificato, dove per arrivare a destinazione «basta seguire le rotaie di un treno», ma è fatta di continui processi di costruzione e co-costruzione di itinerari, mai prefissati una volta per tutte e per sempre, se li si vogliono efficaci e non solo ideologici.

E mentre oggi l'Italia si ripiega su se stessa a leccarsi le ferite, in attesa che il male sottile dell'oblio torni a cancellare anche il ricordo di quanto accaduto o a tradurlo, come spesso accade quando si parla di scuola, in una pagina bianca

riempita con inchiostro intinto nell'ipocrisia, l'autore non cede al silenzio e invita politica, pedagogia e scienze ad «apprendere l'una dall'altra, cercando di evitare approssimazioni, opportunismi, strumentalizzazioni» reciproche provocate dagli ostacoli di quelle idee preconette che proibiscono la generazione e il confronto con altre idee. Ostacoli che in questi mesi sono stati via via amplificati soprattutto dalla superficialità di mass media frettolosi. Non solo. L'autore delinea le ragioni critiche per le quali la politica non può accreditare come sua sostituta, o addirittura come propria comandante, come è accaduto in questi mesi, la scienza, cedendo la responsabilità dell'operare pubblico solo a chi è tecnico o scienziato, abdicando così al proprio ruolo.

Se l'uomo è «sempre intero e vuole comprendere con tutti gli strumenti euristici di cui dispone, non solo la propria unica e irripetibile unità, ma anche quella che ha con il mondo e gli altri nella storia [...] per dare una direzione di senso compiuto alle azioni della propria vita», allora lo sforzo non può che essere quello di mettere in campo tutte le forme di sapere che anni di storia umana ci hanno lasciato, tanto diverse ma tutte indispensabili per capire la vita e vivere bene. Senza riduzionismi, senza assolutizzazioni. Solo così, il sogno di una politica buona, capace di ricostruire l'Italia dalle macerie della crisi, può diventare realtà e incidere in profondità sulla vita civile e sull'economia, senza compromessi al ribasso e guardando lontano.

Finora niente di tutto questo è avvenuto. E anche la cosiddetta didattica a distanza è stata bacata fin da principio dal peccato originale dettato dal ministero di voler continuare a professare l'insegnamento semplicemente prolungando le stesse routine che caratterizzano la scuola in presenza, con lezioni sincrone a distanza per «allievi/alunni», più che per «studenti», alimentati a forza, come oche da *fois gras*, con gli stessi nutrimenti uguali per tutti (le stesse conoscenze disciplinari, gli stessi esercizi, gli stessi compiti da svolgere, le stesse verifiche) dati negli stessi tempi e con gli stessi modi. In questo modo ciò che

potrebbe essere uno strumento straordinario per innovare la didattica e per combattere le disuguaglianze formative inaccettabili presenti e tollerate nel nostro Paese si è tradotto, purtroppo, nel suo contrario.

Presenza e distanza, invece, ciascuna con le proprie specificità, potranno cambiare e migliorare la scuola solo riportandola al suo spirito originario: quello della *scholé*. Ossia di un'esperienza intenzionalmente posta al servizio dei modi e delle forme necessarie per valorizzare e promuovere al meglio, in ogni momento, la persona umana di ogni studente, nella sua interezza. Non si può far corrispondere all'unicità individuale interventi educativi, organizzativi, didattici uniformi, standardizzati e standardizzanti. Una scuola così ordinata è strutturalmente condannata all'insuccesso perché lo studente non deve adattarsi al sistema scuola, ma è quest'ultimo che deve adattarsi a ogni studente in modo personalizzato e personalizzante. Insomma, una scuola che sia non un «setaccio» che filtra le persone in base a standard astrattamente definiti uguali per tutti, ma «lievito» delle eccellenze di ciascuno. Nel senso di adoperare i talenti di ciascuno come la leva di Archimede per far entrare tutti, nessuno escluso, in modo attivo nel mondo, nella società, nelle professioni.

E se nell'aprile scorso l'autore aveva colto l'improvviso arrivo del mostriforme ospite come l'occasione per proporre una *scholé* estiva giornaliera, che avrebbe potuto anticipare i problemi che a settembre infatti tutta la scuola si è trovata a fronteggiare e che è invece divenuta l'ennesima occasione perduta, ora essa si fa idea-guida e sfida culturale da estendere, per i prossimi decenni, a tutti i processi di cambiamento necessari per il modello scuola.

È questo il cuore della *pars costruens* del volume. *Scholé*, in ultima analisi, non solo come misura contingente e straordinaria, ma come una sorgente generativa e prospettica per reinventare tutto un sistema ormai imbolsito e incapace di trasformare le sfide della globalizzazione, delle

migrazioni, delle tecnologie digitali e, solo da ultimo dalla pandemia, da avversità in opportunità per la giustizia educativa e culturale. Certo, il modello della *scholé* è un compito che non può essere delegato alla scuola soltanto, che, per avere successo, deve dunque abbattere i muri che la dividono dal territorio che la circonda. Per questo una scuola che voglia ispirarsi al concetto di *scholé* deve essere aperta e inserita nel mondo e nel sociale, con laboratori che favoriscano le affinità di apprendimento e le esigenze di approfondimento degli studenti. Una scuola che sia momento di sperimentazione tra formale e informale, che sia circuitazione tra studio e lavoro, tra spazi della didattica e nuove forme di apprendimento e di socializzazione.

È in questo paradigma che gli insegnanti scoprono un rinnovato ruolo. A loro, alle politiche di reclutamento condotte negli ultimi decenni, a una ripensata formazione iniziale e alla «magisterialità» come valore ineliminabile il volume dedica le sue pagine conclusive. Una carriera, quella docente, che nella nuova scuola va articolata e composta come una professione a sviluppo crescente, un carriera basata sull'apprendistato formativo, sulla cooperazione e sulle competenze. In questo senso, propone un percorso per il piano di studi di una nuova formazione dei docenti, che sia abilitante all'insegnamento e alla cui conclusione, dopo l'iscrizione ad un albo professionale di una delle Regioni d'Italia, gli insegnanti possano partecipare a concorsi locali, banditi dalle reti di scuole sulla base delle norme generali emanate a livello nazionale.

Tale organico sistema di formazione iniziale dei docenti deve, dunque, nella prospettiva dell'autore, mirare a tre principali e qualificanti obiettivi di natura pedagogica: un orientamento vocazionale precoce; l'autenticare nel tempo tali «vocazioni magistrali» attraverso adeguate, specifiche e progressivamente più ampie esperienze di «apprendistato» formativo sui problemi dell'insegnamento, fino al compimento di una professionalità pedagogica; e, infine, la necessità

di costruire una vera e propria carriera docente, dove gli insegnanti, una volta chiamati e inseriti nelle scuole, vengano premiati, non solo con i meri scatti di anzianità, uguali per tutti o a premi *una tantum*, ma anche con la incentivata possibilità, per chi lo desidera, di integrare o cambiare carriera, di passare dalla scuola all'impresa o ad altre istituzioni dello Stato o della società civile (e viceversa).

Insomma, così facendo, conclude il volume, si andrà oltre la contingenza e l'urgenza dettate dalla pandemia e si avrà non solo una rinnovata sinergia

tra scuola in presenza e scuola a distanza – entrambe con nuove forme rispetto a quelle a cui siamo stati abituati –, ma anche la riconquista da parte della scuola del proprio protagonismo sociale. Una scuola riconosciuta come competente e tecnicamente attrezzata. Una scuola che sia davvero un asset decisivo per il Paese.

ALESSANDRA MAZZINI
University of Bergamo